

società umana? Dovunque poi gli accade di parlare dei dommi cristiani, delle istituzioni ecclesiastiche, dei Papi e del loro primato, dell'Episcopato, del clero, del monachismo e di quant'altro si attiene alla Chiesa; appena è mai ch'egli parli altrimenti che da ottimo Cattolico, facendo le parti non solo di storico leale, ma sovente ancora di eloquente avvocato, col ribattere le calunnie, chiarire i pregiudizii, e con la face della storia in mano diradare quelle tenebre, onde i nemici della Chiesa hanno sempre studiato di denigrarla.

Cotesta franca professione di Cattolicismo è poi nel Cantù tanto più degna di elogio, se si mirano i difficili tempi in cui egli si avvenne. Quand'egli intraprese a pubblicare la sua Storia, benchè il filosofismo volteriano avesse già in Italia perduto assai di quella voga funesta che avea pigliato coll'invasione francese; nel campo della storia nondimeno dominavano ancora in gran parte quei pregiudizii e quelle menzogne, che, al dire d'un gran pensatore, aveano mutato cotesta nobile disciplina di una cospirazione accanita contro la verità. L'ambizione de' Papi, i vizii del clero, l'infingardaggine e inutilità dei frati, gli orrori dell'Inquisizione, la barbarie e le profonde tenebre del medio evo, la follia delle Crociate, e altri temi somiglianti passavano tuttavia come assiomi storici incontrastabili, ai quali non pochi eziandio dabben Cattolici credevano ad occhi chiusi. Ora il Cantù prese arditamente a combattere ed a rovesciare questi idoli, alzati dall'empietà sul piedestallo dell'errore: ai sofismi e alle calunnie oppose l'armi di una solida e vastissima erudizione, di una savia critica, e d'una poderosa logica, e adoprolle con tal valentia e felicità, che gli avversarii stessi, benchè levassero da prima alte grida, dovettero alla fine col silenzio o con mormorii impotenti confessarsi per vinti. A lui pertanto deve in gran parte l'Italia non solo quel rifiorire e rinfervorarsi che hanno fatto fra noi i severi studii storici, ma, quel che più monta, il raddrizzamento delle idee storiche e il loro ravviamento sul retto sentiero della verità e dei principii cattolici, da cui aveano sì follemente traviato. Ed anche oggidì, se per la gioventù stu-

diosa hassi a sperare un rimedio a quella colluvie di errori, ond'ella viene imbevuta quotidianamente nelle scuole governative da tanti Manuali e Corsi e Compendii, cosiddetti di Storia, ma fatti a strazio della vera storia, solo per servire alla Rivoluzione e all'empietà massonica dominante; questo rimedio i giovani studiosi lo troveranno nell'abbeverarsi alla gran fonte della Storia Universale del Cantù e ad altre di simil vena; nelle quali, sia pure che, siccome in opere umane e fallibili, s'incontri talora qualche cosa da emendare, il complesso nondimeno dei fatti e dei giudizi è sano, e la lealtà e la dignità storica sono interamente salve.

Tutto ciò premesso, veniamo senz'altro all'esame che abbiam poc'anzi annunziato. Nel quale, per maggior chiarezza e brevità, e per non perderci nel vasto pelago che sono i 12 grossi Volumi, cioè le presso a 9000 pagine del *Racconto* del Cantù; 1.<sup>o</sup> ridurremo le nostre osservazioni o correzioni che vogliano dirsi ad alcune determinate *categorie* di materie, distinte sotto proprii titoli; 2.<sup>o</sup> ed in ciascuna categoria, ci contenteremo di notare i punti più rilevanti, giacchè il toccar di tutti sarebbe opera troppo lunga ed incresevole, nè allo scopo nostro necessaria, potendo il savio lettore facilmente da quelli formar giudizio di ciò che debba dirsi di altri lor simili.

#### CATEGORIA I.<sup>a</sup>

##### I PAPI.

I. Cominciando dai Papi e da S. Pietro, lor Principe; il Cantù nel testo del racconto, dà, com'è giusto, per indubitata la *Venuta di S. Pietro in Roma* (Vol. III, pag. 291, 584); e benchè avverta in nota (p. 291), esser ella « controversa e vivamente impugnata dagli eterodossi », però soggiunge subito: « ma viene provata da argomenti irrefragabili ». In tal proposito nondimeno, egli avrebbe fatto ottimamente a rilevare altresì; che siffatta venuta non fu mai controversa tra i Cattolici: che non lo fu, nè è, anche presso molti eterodossi, compresi lo stesso Calvino (*Instit. IV. 6*); e che gli eterodossi

che la impugnano, nol fanno manifestamente che per sola ragion polemica di setta e per odio al Papato romano; tanto son miseri e brulli d'ogni valore storico o critico i sofismi a cui perciò si aggrappano.

Quanto al *martirio* de' SS. Pietro e Paolo, egli l'afferma bensì, ma con frase troppo peritosa e quasi titubante, dicendo: « Una *tradizione* che risale fino ai primi tempi, fa *credere* che Pietro e Paolo suggellassero la fede loro col martirio in Roma, il 29 giugno del 67 ecc. (III. 293) ». Ma se a tal tradizione aggiungansi la testimonianza di scrittori antichissimi, e l'autorità concorde di tutti i Padri, Latini e Greci, e i tanti monumenti che tuttora, in Roma e fuori, si conservano d'un fatto sì celebre, il *credere* a questo non sarà solo cosa permessa e lodevole, ma inevitabile e di assoluta necessità, chi non voglia rinnegare ogni evidenza storica.

2. S. *Telesforo* Papa, secondo il Cantù, fu martirizzato sotto la persecuzione di Adriano. « Adriano egli scrive, (III, 547) fu spinto al sangue da zelo per le superstizioni e la magia... e ordinò processure, nelle quali caddero i papi Alessandro, Sisto e Telesforo ». Ciò non s'accorda colla Cronologia del medesimo Cantù<sup>1</sup>, secondo la quale Adriano imperò dal 117 al 138, e Papa Telesforo creato nel 142 morì martire nel 154; cioè sotto l'impero di Antonino. E sotto Antonino appunto il fanno martire i migliori Catalogi pontificali<sup>2</sup>.

3. Al Papa S. *Giulio*, che nel Cantù (III, 936) è per isbaglio chiamato Giuliano, succedette S. *Liberio*, del quale nelle istorie è celebre il preteso *fallo*. Ed al fallo di Liberio crede tuttavia, benchè con qualche riserva ed esitanza, il Cantù. Ecco quel che egli ne scrive (III, 770): « Alla insistente persecuzione (di Costanzo) non avea saputo resistere papa Liberio; e in un istante di debolezza, per essere restituito alla sede, sottoscrisse un simbolo in senso ariano, o più veramente la condanna di Atanasio. Non vi ha fatto più conosciuto del

<sup>1</sup> *Documenti*, per la Storia Universale di Cesare Cantù, decima edizione, torinese: *Cronologia* (Torino, 1866); vedi pag. 203, 206.

<sup>2</sup> Vedi DUCHESNE, *Liber Pontificalis* (Paris, 1886), Tom. I, pag. 129.

*fallo di Liberio*, ridetto a sazieta dagli avversarii dell' infallibilità del Papa; ma quand'anche si accetti per vero<sup>1</sup>, nulla conchiude contro di quella, non avendo egli sentenziato dalla cattedra, non con libera volontà, e appena rimesso nel suo seggio, si disdisse. » E più sotto (III, 936): « Liberio, ondeggiante fra debolezza e coraggio, resistette a Costanzo, soffrendo l'esiglio piuttosto che sottoscrivere la condanna di Atanasio, poi piegò ad una formola ariana. Coloro che menano vampo della caduta di lui, rammentino il generoso e spontaneo suo ritorno alla verità. » Ma oggidì, dopo i tanti studii fatti sopra tal quistione, è omai cosa dimostrata che anche cotesta *caduta* è una mera *favola*. Sulpicio Severo, Socrate, e lo stesso Teodoreto, minutissimo nel narrare i fatti di Liberio, non ne fanno il menomo motto; i passi di S. Atanasio, della *Cronaca* di S. Gerolamo, dei frammenti attribuiti a S. Ilario, che ne parlano, son riconosciuti per apocrifi o falsi; e tutta la serie delle azioni di Liberio prova che la sua costanza non venne mai meno<sup>2</sup>.

4. Di S. Zosimo, leggiamo nel Cantù (III, 937), che « Illuso sulle prime dagli errori dei Pelagiani, li condannò poi solennemente. » Cotesta illusione, ossia condiscendenza qualsiasi di Zosimo alle false dottrine de' Pelagiani, è una pretta falsità, confutata già da S. Agostino e da lui ricacciata in gola ai Pelagiani medesimi che ne menavano bugiardissimo vanto.

<sup>1</sup> E qui in nota aggiunge: « Negasi il fatto in una dissertazione *Sur le Pape Libere* etc. Parigi, 1726; e da *Fr. Ant. Zachariae* (Zaccaria) *Dissertatio de Commentitio Liberii lapsu* nel *Thesaurus theolog.* Venezia, 1762, II pag. 580. » Ai quali, con molti altri, sarebbero da aggiungere specialmente il bollandista STILTING, autore della dottissima Dissertazione critica, che leggesi negli *Acta SS.* Tomo VI del *September, dies 23*; e il PALMA, professore a Roma, nelle *Praelectiones hist. eccl.*, T. I. P. II. Roma, 1838.

<sup>2</sup> Vedi nel BALAN, *Storia d'Italia*, Vol. I. (Modena, 1875) le due eccellenti Note, che ha sopra tal materia, a pag. 363 e 366. Lo stesso HEFELE, che tra i moderni si mostrò maggiormente sfavorevole a Liberio, conchiude che questi *non tradì mai la fede ortodossa*, e se quanto alla forma e terminologia si allontanò dal simbolo Niceno, ne mantenne tuttavia il *vero senso* e la fede: ciò che in sostanza significa che la famosa *Caduta* non fu Caduta. Vedi la sua *Storia dei Concilii* (trad. francese) Vol. II. pag. 66 e 77.

Ecco quel che egli scriveva nel *Contra Iulianum* Lib. 6. cap. 12 §. 37; *Quale est autem quod beatae memoriae Zosimum... praevaricationis accusas? Qui non recessit a suo praedecessore Innocentio, quem tu nominare timuisti, sed maluisti, Zosimum, quia EGIT PRIMITUS LENIUS CUM CAELESTIO: quoniam se in his sensibus vestris, si quid displiceret, paratum esse dixerat corrigi et Innocentii litteris consensurum esse promiserat.* E nel lib. 2. *Contra duas epistolas Pelagianorum.* c. 3. §. 5, ribattendo la stessa calunnia, dimostra che da Zosimo, in Celestio, *homine acerrimi ingenii, qui profecto, si corrigeretur, plurimis profuisset, VOLUNTAS EMENDATIONIS NON FALSITAS DOGMATIS APPROBATA EST.* (Cf. *De Peccato origin.* Lib. 2. c. 7. §. 8; e gli Annali del Baronio, ad a. 418). Tutta la condiscendenza di Zosimo consistè dunque nel trattare da prima con umanità e dolcezza Celestio (senza tuttavia proscioglierlo dalla scomunica) che dava mostre, vere o ipocrite, di ravvedimento; non mai nell'aderire, comunque si fosse, ai suoi errori pelagiani.

5. Similmente di *S. Ilaro*, o Ilario da Cagliari, successore di *S. Leone Magno*, il Cantù scrive (III, 937) che « non affatto si seppe garantire dalle moltiformi insidie dei novatori. » Quest' accusa troppo vaga e troppo ampia induce naturalmente nel lettore un pessimo concetto di quel santo e zelantissimo Pontefice; ma concetto al tutto falso. L'unico sbaglio, se tal può dirsi, che a *S. Ilaro* si possa apporre, sbaglio non già di dottrina, ma di mera disciplina e governo, fu l'aver concesso ad Ausanio, Vescovo, come credesi, di Aix, un certo privilegio che tornava in qualche pregiudizio del Vescovo d'Embrun, Ingenuo. Ma appena questi ne ebbe mosse querele, il Papa delegò immantinente tre altri Vescovi ad esaminar la causa, e rendere ad Ingenuo la dovuta giustizia, se trovassero essere stata questa lesa per le orrettizie domande di Ausanio: *Vestrae caritati cognitionem adnexae querimoniae delegamus, ut nihil adversus venerandos canones, nihil contra sanctae memoriae decesseris mei iudicium valeat, quidquid OBREPTUM nobis esse constiterit* (Vedi *Acta SS.*, die 17 Septembris; cf. IAFFÉ-KALTENBRUNNER, *Regesta RR. PP.* n. 562).

6. A *San Gregorio Magno* il nostro Autore paga ampiamente il tributo delle lodi dovute a quel gran Pontefice. Ma a queste pur frammezza alcune censure, che non hanno a parer nostro niun sodo fondamento. 1° Egli sembra scandolezzarsi dei termini usati da Gregorio con Foca, nuovo Imperatore, congratulandosi della sua assunzione al trono ed « effondendosi in lodi a lui ed a Leonzia moglie di lui: *ignaro o dimentico* che costui avea raggiunto il trono coll'assassinio, e che lo teneva con modi troppo diversi da quelli che esso gli vantava o forse gli suggeriva (IV, 117). » Quest'ultima frase corregge alquanto la crudezza delle precedenti; ma non basta; è impossibile che Gregorio, sempre informatissimo delle cose di Costantinopoli, *ignorasse* per qual via Foca avesse raggiunto il trono, e di che pelo bestia egli fosse; più impossibile ancora, che tutto ciò egli, nel primo scrivergli<sup>1</sup>, avesse già *dimenticato*. Quanto ai modi poi con cui Foca *teneva*, o piuttosto *terrebbe*, il trono; in su quei primordii della sua elevazione, chi potea farne giudizio certo? Ma il Papa sperandone pur qualche bene, e meglio forse che dal predecessore Maurizio, di cui troppo aveva avuto a lagnarsi; e bramoso d'altra parte, per amor della Chiesa e dei popoli, di cattivarsene la benevolenza, come mai poteva scrivergli altrimenti da quel che fece? Quanto alle *lodi* poi, che il Cantù ed altri trovano date da Gregorio a Foca e di cui si scandolezzano come di adulazione o di bassezza indegna di sì gran Papa: basta osservare, come già fecero i Bollandisti e i PP. Maurini, che elle non son già lodi del fatto, ma bensì pii desiderii, ed esortazioni e consigli sul da farsi dal nuovo Imperatore: e lo dimostra il testo medesimo della lettera Gregoriana, colle sue forme, non già affermative, ma tutte ottative, esortatorie e alludenti al futuro: *de benignis vestris actibus... populus, nunc usque vehementer afflictus* (dal tiranno Maurizio, che tenne, dice il Troya, di Roma e dell'Italia *abbominevole governo*), HILARESCAT; COMPRIMANTUR (e non *comprimentur*, come legge

<sup>1</sup> Il ritratto laureato di Foca e Leonzia giunse a Roma il 25 aprile 603; la lettera di Gregorio è dell'Aprile-Maggio dello stesso anno.

il Cantù (III, 117 nota 5) *iugo vestrae dominationis superbae mentes hostium; RELEVANTUR vestra misericordia contriti ac depressi animi subiectionum;... CESSANT testamentorum insidiae;... REDEAT cunctis, in rebus propriis, securus possessio;... REFORMETUR iam singulis sub iugo pii imperii libertas sua* etc. Gregorio adunque non vantava a Foca questi modi, come già suoi, adulandolo; ma semplicemente, e senza forse, glieli suggeriva, e glieli pregava da Dio: onde conchiude: *Sed melius haec ORANDO quam SUGGERENDO dicimus. Omnipotens Deus in cuncta cogitatione et opere cor vestrae pietatis suae gratiae manu TENEAT; et quaeque iuste, quaeque clementer agenda sunt, inhabitator vestri pectoris Spiritus sanctus benigne DISPONAT* <sup>1</sup>.

2.º « Gregorio Magno attribuisce ai Longobardi l'importazione della lebbra in Italia: perdoniamogli la passionata asserzione. » Così il Cantù (V, 535, nota 1). In Italia certamente la lebbra era già conosciuta prima del secolo VI; e presso i Romani trovansi descritta, fin dai tempi del ritorno di Pompeo dall'Asia Minore (Plinio sen., Areteo Galeno Aetius c. 500 d. C. nel *Tetrabiblos*, Paolo d'Egina c. 650 d. C.) Ma col sopravvenire dei Longobardi, i quali, come nota il Troya, in ispecial modo « avean voce d'essere fetidi e lebbrosi », ella rincrudì e si diffuse soprattutto nell'Alta Italia; come appare anche dall'editto di Rotari del 653, dove la legge 176 (citata qui dal Cantù). *Si quis leprosus effectus est*, etc., è la prima che in tal maniera fra noi si pubblicasse. Se dunque ella non fu assolutamente la prima importazione, fu certamente una importazione nuova; a cui seguì più tardi, al tempo delle Crociate, la terza e assai più vasta, che die' luogo in tutta Europa a tante leggi e alla fondazione di tante *Lebbroserie* o *Lazzaretti*. Se pertanto Gre-

<sup>1</sup> « Lungi dall'adulare (nota qui il Troya), il Papa non consiglia e non predica se non equità e clemenza. » E poco innanzi: « Grandi scalpori si fecero per questa Lettera dai nemici di S. Gregorio, quasi egli avesse voluto adulare lo scellerato Foca, ma insigni uomini sorsero a difendere il Pontefice; del che parlerò ampiamente nella *Storia*. » Troya, *Codice diplom. Longob.* N.º CCLXX. La *Storia* qui e altrove promessa, pur troppo per la precoce morte dell'illustre Autore, non giunse a veder la luce.

gorio Magno avesse asserito quel che gli fa dire il Cantù, non sarebbe stata un'asserzione *passionata*, da doverglisi *perdonare*; ma la semplice affermazione d'un fatto storico, allora a tutti notissimo. Il vero è però che San Gregorio non disse mai tal cosa; il Cantù non ne cita il passo, e non potrebbe citarlo, perchè in tutte le Opere del Santo non ve n'è traccia. Egli qui ha fatto, crediamo, uno scambio col Papa Stefano III; il quale, nella celebre Lettera, scritta circa il 770 a Carlo e Carlomagno, Re dei Franchi, per distoglierli dalle nozze che l'un d'essi stava per contrarre con Ermengarda, figlia di Desiderio Re dei Longobardi, fra le altre ragioni adduce, essere cosa troppo indegna per sì nobili Principi lo stringer connubii e « imbrattarsi colla perfida e puzzolentissima gente dei Longobardi: . . . da cui è certo derivare la generazione dei lebbrosi: » *perfida ac foetentissima Longobardorum gente pollutur... de cuius natione et leprosum genus oriri certum est* <sup>1</sup>. Ora, che a cotesta *foetentissima*, siccome frase poco diplomatica (quantunque nello stile di quel tempo niente strana) altri faccia il niffolo, può comportarsi benissimo; ma quanto al fatto della lebbra, il Papa Stefano non fa che asserire una cosa pubblica, notoria, indubitata. Del resto egli non dice che i Longobardi avessero importata pei primi tal peste in Italia, ma soltato che dai Longobardi era venuta la razza de' lebbrosi, ond'era infetta a quel tempo l'Italia. Egli « ha parlato come un Greco, il quale non ignorando che vi è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portata la peste, quella cioè che attualmente vi regna. » Così saggiamente osserva il Manzoni nel suo *Discorso storico sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia*, Cap. II.

3.º Un altro strano scambio fa il Cantù a pagina 156 del IV volume, con introdurre fuor di luogo il nome di Gregorio

<sup>1</sup> *CODIX CAROLINUS, Epist. 45 (CENNI, 49)*. Di questa famosa lettera, che levò tante grida e scandali presso certi scrittori, chi brami veder le ragioni, le troverà ampiamente esposte e discusse nel BRUNENGO, *I primi Papi Re e l'ultimo Re dei Longobardi* (Roma, 1864), al Cap. VII intitolato *Ermengarda*.

Magno. Parlando dei tempi di Re Agilulfo, e dell'Esarca Callinico, circa il 600, egli narra: « Di questo tempo gl'imperatori iconoclasti vollero costringere i Romani a ripudiare il culto delle immagini; e questi, non potendo altrimenti assicurare la libertà delle coscienze e del culto, s'indussero a rivoltarsi e scuoterne il giogo. Gregorio Magno, che più volte avea sollevato la voce contro gli abusi dei ministri greci in Italia, confortò i Romani nell'impresa: ben lontano però dal dar favore ai Longobardi, riconciliò anzi questi coll'Esarca Callinico. »

La guerra contro le immagini, com'è notissimo e come racconta a luogo suo (IV, 512, 545) il Cantù, non cominciò che oltre un secolo più tardi, cioè nel 726, per opera di Leone Isaurico, primo Imperatore iconoclasta. Ed allora i Romani, coi popoli della Pentapoli e della Venezia, *si rivoltarono* all'empio Leone e vollero creare un nuovo Imperatore. Ma in quest'impresa, il Papa, che era allora S. Gregorio II, tuttochè zelantissimo nel combattere l'empietà imperiale; in quest'impresa, diciamo, della rivolta civile, ben lungi dal confortarli, anzi ne li distolse e impedì, *sperans conversionem Principis*, come ha la sua vita nel *Liber pontificalis*. Non sappiamo per qual distrazione sia sfuggita al Cantù tutta cotesta confusione di date, di nomi e di fatti, nei due periodi sopra citati.

7. A S. Gregorio Magno succedette nel 604 Sabiniano di Volterra. Di lui narra il Cantù (IV, 539): « Lontano dalla carità generosa con cui quegli (Gregorio) avea distribuito grani, ne fece incetta per rivenderli a vantaggio; e perchè i poveri si assembrarono, gridando non togliesse la vita a quelli cui Gregorio l'aveva tante volte serbata, Sabiniano affacciatosi esclamò: — Cheti; se Gregorio vi regalò per comprarsi i vostri elogi, io non sono in grado di satollarvi a quel prezzo. — E con invidia guardava il suo predecessore, fino a meditare di distruggerne gli scritti. » Nè altro di lui, nel testo; ma in Nota il Cantù aggiunge: « Tale ce lo presenta Paolo Diacono<sup>1</sup>; ma il P. Oldoino riferisce un passo della Descrizione della Ba-

<sup>1</sup> Paolo Diacono, nel testo genuino ed autentico della sua *Vita beatissimi Gregorii Papae urbis Romae*, pubblicato dal P. GRISAR S. J. nella *Zeitschrift*

silica Vaticana, ove si dice: *Sub eius tempore fuit fames gravis: sed perfecta pace cum Longobardorum gente, Sabinianus* IUSSIT APERIRE HORREA ECCLESIAE, *et venundari frumentum populo per unum solidum triginta modios, tritici: MISERICORDIAE ENIM VISCERIBUS, ULTRA QUAM DICI POSSIT, AFFLUEBAT, et quantum in se, nullam a beneficio misericordiae excludebat.* Note al Ciaconio. Tom. I. p. 422. »

La Nota dunque contraddice al testo: in quella Sabiniano è lodato come misericordiosissimo verso i poveri; in questo è rappresentato come avaro e sordido. A quale delle due versioni dovrassi attenere il lettore? Naturalmente ei si atterrà al testo, nel quale ei deve credere che lo storico abbia espressa la sua vera e definitiva sentenza: tanto più che molti lettori alle Note non badano punto e le saltano a piè pari. Ora chi si attenesse al testo, sarebbe tratto in gravissimo errore. Imperocchè oggidì è dimostrato, che le accuse date già a Sabiniano, di *avarizia* e di *invidia* contro Gregorio fino a volerne distruggere gli scritti, non hanno niun fondamento e sono sfatate da documenti autentici. Nel *Liber pontificalis*, Sabiniano è lodato, fra le altre cose, perchè in tempo di carestia *iussit aperire horrea ecclesiae et venundari frumenta per solidum unum tritici modios XXX*, trenta moggia per soldo, prezzo modicissimo. Ma, avverte qui il Papebrochio (nel *Conatus chronico-historicus ad Catalogum Pontificum; Acta SS., Propylaeum ad mensem Maium*, pag. 93\*), « avendo alcuni Codici copiato inversamente: trenta soldi per moggio »; da ciò nacque la favola dell'avarizia di Sabiniano, e più tardi anche la leggenda (raccolta poi non da Paolo Diacono (*Vita S. Greg. M.* 29) come ha il Duchesne, L. P., ma da' suoi interpolatori) che Gregorio apparendogli tre volte di notte lo sgridasse, e trovandolo ostinato, alla quarta lo percotesse nel capo ed egli ne morisse. « Or nulla di tutto questo, soggiunge il Papebrochio,

*für Katholische Theologie* I. (Quartalheft 1887, pag. 162-173), non ha nulla di quanto narra il Cantù. Questa dunque è una delle molte interpellazioni, fatte più tardi alla Vita di Paolo Diacono, e ammesse nel testo volgare, edito già dai Bollandisti, dai Maurini, dal Migne ecc.: al quale è scusabilissimo di essersi attenuto il Cantù, non essendo ancor nota l'insigne scoperta del Grisar.